

Il tempo scorre.

Nel 1967 Paolo Villaggio si divide fra il lavoro alla Cosider e il cabaret; di giorno prova a non farsi schiacciare dalle frustrazioni dell'ambiente impiegatizio, poi, appena cala il buio, dà sfogo alla sua indole artistica.

La scena adesso si sposta nel Teatrino di piazza Marsala, una saletta piccolissima posta in un seminterrato, dove il Teatro Stabile di Genova ha aperto una scuola di recitazione e nella quale allestisce spettacoli particolari, di spirito avanguardistico.

Il pubblico è in attesa dell'esibizione di Enzo Jannacci. Jannacci è già una stella: autore di canzoni e ballate che rompono ogni convenzione canora e recitativa, è anche una colonna portante del Derby Club, il tempio milanese del cabaret. Ha pubblicato ventidue 45 giri e cinque Lp, ha collaborato con Giorgio Gaber e Dario Fo, ha fatto teatro con Tino Carraro e Milly. Villaggio è lì insieme a De André per assistere all'esibizione di quel folletto strambo e allampanato. Ma qualcosa va storto: lo spettacolo tarda a iniziare, perché Jannacci è a letto con un febbrone da cavallo e non si è proprio fatto vedere.

Ivo Chiesa, direttore dello Stabile («mortissimo anche lui ormai; in questa storia non è sopravvissuto quasi nessuno», sottolinea Villaggio), è disperato e non sa come dirlo agli spettatori. Tergiversa, si guarda intorno demoralizzato.

All'improvviso negli occhi gli si accende un lampo, quando il suo sguardo, vagando per la sala, cade su Paolo Villaggio.

– Tu! – gli fa.

– Io cosa? – reagisce l'altro, spaventato.

– Sali sul palco e fai tutto quello che ti ho visto fare al Pozzo della Garitta.

– Non se ne parla nemmeno, – protesta Villaggio. – Io non mi vado a suicidare. Al massimo posso annunciare che lo spettacolo salterà.

A malincuore, Ivo Chiesa si accontenta.

Villaggio sale sul palco, con la solita ciabatta turca in bocca. In quinta si è preparato un discorso, che suona più o meno così: «Gentili signore e signori, sono costretto a dirvi che siamo spiacenti, ma purtroppo, per una indisposizione di Enzo Jannacci, questa sera lo spettacolo non ci sarà. I soldi vi saranno rimborsati, non temete. E abbiate pietà di noi».

Invece...

– Signore e signori, buonasera. Come sempre, anche questa sera lo spettacolo non c'è!

In prima fila è seduta una donna anziana, la signora Mugnaschi («mortissima anche lei»). Ha un negozio di stoffe in via XX Settembre. È un'habitué del locale, e reagisce all'annuncio con una risatina divertita.

– Ahahah! – fa, sommessa.

Villaggio si gira di scatto verso la donna, torvo, la voce tonante.

– Zitta lei, vecchia imbecille!

Tutto il teatro ha fatto un movimento all'indietro – commenta oggi Villaggio –, come fosse stato investito da un tifone. Un gesto quasi di timore. Si chiedevano: «Che succede? È impazzito, questo?»

Gli è venuto così, d'istinto. Ma se ne pente subito. Scende dal palco, si affretta verso la Mugnaschi, un po' sfiatato.

– Signora, abbia pietà... Non volevo offenderla. Io lei la conosco bene, è una signora così buona... È stata l'emozione, sa? Vede, al posto della lingua ho un cartone. E guardi le mani: sono spugnate... Io non so fare niente. Anzi, le posso fare una confessione? Io non so fare un cazzo!

Il pubblico scoppia in un applauso fragoroso, convinto che quella scena sia architettata. Allora Villaggio, sorpreso ed elettrizzato, torna sulla pedana e si cala nei suoi personaggi: il prestigiatore mezzo matto, l'impiegatuccio pavido...

Fu una serata memorabile – racconta l'attore –, un successo clamoroso. Perché il mio era uno stile completamente nuovo. A parte il fatto che il livello dei comici dell'epoca era medio-basso: erano delle talpe ignoranti. Io invece venivo dall'università, anzi, Fabrizio e io eravamo dei guerriglieri, a sinistra del Partito comunista cinese, incazzati come belve.

Il trionfo è tale che Ivo Chiesa scrittura subito Paolo. E durante una delle rappresentazioni, in sala siede un tizio robusto con i baffi e i capelli neri («bruttissimo, un cesso. Sembrava un topo»).

Mi trovavo a Genova per lavoro – ricorda Maurizio Costanzo in un'intervista televisiva –. Luigi Squarzina, allora condirettore del Teatro Stabile genovese insieme a Ivo Chiesa, mi disse: «Se hai tempo, stasera vai al Teatrino di piazza Marsala a vedere un impiegato, uno strano». Io andai, e vidi una cosa straordinaria.

Costanzo rimane impressionato. A Roma gestisce il 7x8, un localino nel quartiere di Trastevere, dalle parti di via Garibaldi e del Gianicolo. Vuole quell'artista a ogni costo, così lo avvicina a spettacolo finito, mentre Villaggio è occupato a ricevere complimenti e stringere mani. Aspetta pazientemente il proprio turno, poi si fa sotto.

– Le posso dire una cosa? – gli domanda.

– Mi dichi, – gli risponde Villaggio, non nascondendo un pizzico di disprezzo.

– Sono un giornalista di «Grazia», vivo a Roma e ho un cabaret in via del Mattonato. Se viene da me, le prometto che avrà un grande successo.

Era talmente convinto della cosa – racconta Villaggio – che l'indomani mattina si è addirittura presentato a casa mia. «Sto per tornare a Roma, – mi ha detto. – Le ripeto la mia previsione: venga con me». Alla chiacchierata era presente mia moglie, che è una squilibrata vera. Le ho detto: «Che si fa? Qui ho il posto fisso alla Cosider. Come faccio ad abbandonare tutto?» E lei: «Bah... non ti vedo molto felice lì. Lascia sempre l'incerto per il certo». Una frase magica.

Tre giorni dopo, Villaggio sale su una Lancia Fulvia blu e si mette in marcia verso la capitale («Per andarsene con Costanzo, ci pagò fior di perle», dichiara Luigi Squarzina in un'intervista). A La Spezia, fonde il motore. Riesce fortunatamente a raggiungere Roma, e Costanzo lo porta a Trastevere a visitare il suo 7x8. È una saletta che non può contenere più di ottanta spettatori, «un posto fetido, una fogna autentica», dice Villaggio, ma una fogna assai frequentata e popolare: ogni pomeriggio alle cinque si aprono le prenotazioni, e un quarto d'ora dopo c'è già il tutto esaurito. Per il debutto di Paolo, Costanzo organizza le cose in grande e riempie la sala di Vip: in prima fila è seduto Ennio Flaiano, più giù ci sono Pietro Garinei e Sandro Giovannini, poi l'avvocato Cortina, Ugo Tognazzi, Marco Ferreri...

Di nuovo, un trionfo. Lo scrittore e critico Sergio Saviane, che assiste all'esibizione, scrive in proposito sull'«Espresso» di avere avvertito la stessa emozione che devono aver provato gli Aztechi la prima volta che videro un cavallo. Flaiano torna addirittura a vedere lo spettacolo, e si sgancia talmente dalle risate che casca dalla sedia e devono raccoglierlo da terra («per la verità, le sedie erano piuttosto instabili», ammette Villaggio). L'attore porta in scena tutta la cattiveria di cui è capace il suo personaggio. Gli piace spa-

ventare il pubblico, maltrattarlo. Secondo quanto racconta Maurizio Costanzo, durante la rappresentazione dell'ultimo dell'anno Villaggio piazza tanti piccoli bengala nel teatrino, poi si mette ad accenderli e a farli esplodere uno per uno. Succede un parapiglia: la gente scappa fuori terrorizzata, rifiutandosi di rientrare e avere ancora a che fare con quel mostro.

Ma non è vero – smentisce il diretto interessato –, non è andata proprio così. Avvicinandosi il 31 dicembre, Costanzo mi aveva chiesto: «Che facciamo per Capodanno?» E io gli avevo risposto: «Organizziamo una semifesta». Così, ero uscito e avevo comprato delle fiaccolette a bastoncino, di quelle che si accendono in cima e fanno le scintille. Certo, all'aria aperta di notte sono divertenti, ma in un sottoscala provocano asfissia. Ne ho consegnata una a ciascuno dei presenti e ho detto loro: «Su, forza, accendiamo!» Dopo un minuto, un vecchio è andato giù. Dopo un minuto e mezzo, è crollata una vecchia. Morale: sono scappati tutti. È stato sí un momento drammatico, ma non c'erano dietro né cinismo né cattiveria. Stavo solo cercando di animare la serata.

Nondimeno, l'attore all'inizio suscita repulsione, poi, piano piano, chi va a vederlo capisce che si tratta soltanto di un gioco; entra nel meccanismo e si affeziona. La sala è sempre piena per Paolo Villaggio. E dopo quel Capodanno infame, lo aspettano i microfoni della radio: il 6 gennaio 1968 debutta la trasmissione *Il sabato del Villaggio*, in onda fino al 30 marzo – appunto il sabato – sul Secondo programma, dalle 13,35 alle 14. Unico autore e protagonista assoluto, l'attore propone monologhi grotteschi e corrosivi in cui racconta storie di taglio autobiografico, esasperando ed enfatizzando le situazioni.

Un periodo di grandi soddisfazioni: di giorno la radio, la sera il cabaret. E una sera, in mezzo al pubblico del 7x8 si-dono Giovanni Salvi, Marcello Marchesi e altri funzionari e autori della Rai Tv. Assistono allo spettacolo e capiscono di

essere davanti a un fenomeno. Salvi si precipita dietro le quinte e impone a Paolo di salire l'indomani sul primo aereo per Milano: c'è in preparazione una nuova trasmissione televisiva, e lo vuole assolutamente come conduttore.

– Io andrei... – confessa timido Villaggio a Maurizio Costanzo, con cui ha firmato un contratto per due anni. – Ma come si fa qui? Come fai se me ne vado all'improvviso?

– Non me ne frega niente, vai, – gli risponde Costanzo.
– A una condizione, però: fa' lavora' pure me.